

LA SCATOLA DEGLI ANTICHI BOTTONI





La scatola degli antichi bottoni



Comune di Ferrara
2020



LA SCATOLA DEGLI ANTICHI BOTTONI, un'iniziativa nata da un'idea delle New Voices del Distretto 108 Tb, sviluppata grazie all'importante collaborazione della Biblioteca Ariostea di Ferrara ed al prezioso supporto del Liceo Scientifico A.Roiti di Ferrara nel periodo più difficile del 2020, durante l'emergenza COVID-19.

Un vero gioco di squadra per dare Voce a donne, uomini, giovani, Lions e non Lions, che uniti in una grande catena di solidarietà hanno donato le proprie emozioni attraverso la memoria legata ad un bottone per realizzare un e-book scritto e parlato che, nel prossimo autunno, si trasformerà, grazie alle voci di studenti del Liceo, soci Lions e professori in un audiolibro utilizzabile anche dai non vedenti.

I Lions club sono conosciuti per l'operato svolto a favore dei non vedenti e degli ipovedenti.

Questa attività ha avuto inizio con la sfida posta da Helen Keller ai soci Lions a diventare "*cavalieri dei non vedenti nella crociata contro le tenebre*", durante la Convention internazionale dei Lions club del 1925.

Da questa triplice collaborazione è nata una raccolta veramente commovente, densa di significati, ricordi, emozioni. Un periodo di clausura forzata ha permesso di "VIAGGIARE NEL TEMPO", attraverso un oggetto altamente evocativo, un piccolo oggetto che tutti noi possediamo in casa, ma che rimane nascosto nei nostri cassetti : UN BOTTONE. Incredibile come una piccola cosa, all'apparenza insignificante, abbia invece suscitato memorie, pensieri, desideri, riflessioni, e ancora più incredibile come sia stato possibile entrare nel cuore di persone senza distinzione di età, sesso, classe. Una grande cassetta del cucito virtuale dove hanno trovato posto tutti: bottoni dorati, di plastica, di osso, di legno, colorati oppure neri, a forma di fiore o di cuore, ognuno di essi ha rappresentato un piccolo pezzetto di vita di... *Tommaso, Giuliana, Maria Angela, Teresa, Giulia, Ombretta, Carla, Luigi, Maurizio O., Marycalabria, Giuseppe, Maurizio B., Chiara, Elena, Gaudenzia, Maria, Lucilla, Tiziana, Anna, Vanda, Annalisa, Alessandra, Maria Letizia, Fiorenza, Maria, Samantha, Maria Teresa, Maria Susanna.*



A MIA NONNA

La scatola dei bottoni era quella di mia nonna, che era sarta. Quella dei pomeriggi avvolgenti passati con lei e mia madre nella grande cucina dove tutto pareva ancora più grande: grandissime le piastrelle quadrate in graniglia bianca, le misuravo mettendo un piede davanti all'altro; altissime le sedie impagliate.

Sulla cucina economica, bollivano le marmellate e nel forno cuoceva la faraona al cartoccio: mia nonna era anche cuoca e per lungo tempo aveva gestito una trattoria. Rane e trippa in umido erano le sue specialità. Nella scatola, accadevano storie incredibili: c'erano intere famiglie di bottoni, le mamme e i papà erano i bottoni grandi, quelli che chiudevano le giacche, e i bambini erano i bottoni identici come forma ma più piccoli, quelli che servivano per le maniche. Alcuni, i più preziosi, avevano le fogge tipiche degli anni '60: grandi, lisci, un po' incurvati, opachi. Altri sembravano gioielli, con al centro delle forme in rilievo simili ai frutti di rovo, e luccicavano.

Carla



ANNI 60

I bottoni mi riportano alla mia infanzia degli anni '60.

Mia madre, amante del cucito, si è sempre destreggiata tra scampoli di stoffa con passione e slancio creativo.

E quando gli abiti non potevano essere più indossati, bottoni, cerniere, fodere venivano accuratamente staccati e conservati per essere riutilizzati.

Possiedo ancora una scatola di bottoni e tra questi ancora oggi uno mi fa sorridere quando me lo ritrovo tra le mani: è rosso, piuttosto grande e ricoperto di un tessuto a imitazione pelle.

Mia madre lo aveva utilizzato per decorare un cappellino, una sorta di basco da lei cucito per mia sorella che all'epoca aveva circa 8 anni.

Mia sorella indossò orgogliosamente quel cappellino durante una gita a Venezia. Quel giorno il tempo era splendido, ma con un fastidioso vento che più volte le strappò il cappellino, obbligandola a rincorrerlo, e il resto della famiglia a rincorrere la piccola.

Nostalgia di ordinaria semplicità in un banale bottone.

Gaudenzia



ASOLE

Asole è un paese, nello stato delle Favole. E' abitato da bottoni, senza distinzione di colore o forma. Vivono in scatole divise in rioni: della plastica, del legno, del vetro. Esiste quello formato dalle scatole dei ricordi, abitato da bottoni ritornati dopo aver vissuto avventure da raccontare. Quello di ferro, di una giacca militare, ricordava i giorni di guerra e il momento quando vide passare accanto a lui, un rivolo di sangue. I colleghi ascoltavano commossi. Un grande bottone, si vantava di essere stato nell'abito di una donna elegante. Spesso si sentiva lodare e lui arrossiva. Di seguito interveniva un altro, facendo ridere, quando raccontava di essere stato cucito, ad un pantalone di un ciccione. Quando questo faceva sforzi, si staccava lasciando cadere i pantaloni. Un giorno, tornò in paese un gruppo, invitato a raccontare la loro avventura. Erano stati attaccati ad un camice di un medico d'ospedale. Arrivavano ammalati che non respiravano bene. Il camice era indossato per molte ore e lasciato poco a riposo. Una sera, mentre il medico se lo toglieva, slacciava i bottoni, sussurrando "andrà tutto bene".

I sei bottoni vennero nominati, cittadini onorari del paese di Asole, in provincia di Fantasia nello stato delle Favole.

Maurizio



BOTTONI E... SIGNORSÌ!

In un cassetto dell'armadio, in fondo, ritrovo un vecchio bottone color oro con su impressa un'ancora, residuo del Servizio Militare. I miei ricordi vanno all'indietro, anno 1968, allorché mi fu consegnata la divisa di Allievo Sottufficiale di Marina, ivi compreso il giaccone.

A Maridepocar Taranto, dopo i primi tre giorni di naia in abiti civili, ci fu assegnato il vestiario militare, con tutti gli annessi e connessi. Rispedimmo a casa, a spese dello Stato, gli abiti della libertà per indossare quelli della "prigionia".

I pantaloni lunghi, da accorciare, i mutandoni e la maglia interna di lana che alcuno aveva intenzione di indossare, i bottoni tutti da rinforzare perché attaccati con poco filo, in modo superficiale e meccanico; insomma un gran da fare quando si era in camerata.

La divisa era, per come si è capito, approssimativa, per dimensioni dei pantaloni in particolare e dovetti ricucire tutti i bottoni. Quelli del giaccone in particolare con i bottoni di metallo e l'ancora stampigliata di sopra.

Era buona abitudine, inculcata dalla genitrice, quella di portare appresso un fazzoletto di stoffa e così ne misi da subito uno, nella tasca dell'indumento de quo. Con il necessario in dotazione mi apprestai a rinforzare i bottoni del già citato capo di vestiario; trovavo però difficoltà nel far passare l'ago da una parte all'altra dell'indumento per fissare uno dei bottoni. Mi aiutavo fermando la testa dell'ago sul bordo in metallo della branda e spingendo con certa forza. Compresi poi, alla prima libera uscita - franchigia - l'arcano. Avevo cucito sì il bottone, ma anche il fazzoletto - passato e più volte da parte a parte della stoffa del giaccone - che stava alla sua altezza, nella tasca.

Non ho potuto asciugare il naso in quella prima fredda sera d'inverno pugliese, in libertà vigilata.

Luigi



CARLOTTA

Carlotta stava rimestando nella scatola del cucito, alla ricerca di una gugliata di cotone del colore giusto per rimettere quel bottone che si era staccato dalla camicia, quando: ah! ...Un piccolo dolore al dito indice, assieme ad una gocciolina di sangue che le aveva macchiato il polpastrello, le aveva fatto capire che si era punta con quell'ago che stava proprio infilato alla spagnoletta dello stesso colore che stava cercando. Un rapidissimo pensiero per rimproverarsi della sua disattenzione e un altrettanto rapido gesto fu il portarsi il dito ferito alla bocca per succhiarsi il sangue e disinfettarlo con la saliva. Fu la vista di quella semplice goccia rossa, che le ricordò che quella mattina aveva l'appuntamento in ospedale per fare un prelievo di sangue, che le serviva per controllare che tutti i suoi parametri fossero nella norma. Purtroppo, Carlotta era una ragazza distratta ed aveva dimenticato di quell'impegno. Sapendo che per fare quel prelievo avrebbe dovuto rimanere a dieta dalla mezzanotte avanti, cosa che non aveva fatto, Carlotta, consapevole che oramai l'esame del sangue sarebbe stato inutile, ne approfittò per farsi un'altra abbondante colazione.

Maurizio



DICEMBRE

Non ricordo dove l'ho trovato. Quando l'ho visto, ricoperto di passamaneria nera e lucida con gli Swarowsky incastonati ho pensato che fosse il bottone di una pelliccia, quella nera, ma non mi veniva in mente bene. E soprattutto non mi spiegavo come fosse caduto. Dopotutto eravamo in estate e le pellicce erano riposte.

Poi il flash: "questo è il bottone di una giacca", mi dissi, "il bottone di scorta della giacca che mia madre ha indossato il giorno del mio matrimonio". E la rivedo là, quando aveva meno dell'età che ho io oggi, elegante nel suo tailleur marron e nero. Nevicava e io ero emozionatissima.

Mia madre si era tolta la sua giacca per aiutarmi ad entrare nell'abito da sposa e con mani di sarta veloci e abili in pochi secondi ero vestita. Anche lei si è rimessa la giacca, ha approvato con uno sguardo me che non riuscivo a tenere insieme un pensiero e poi è corsa in chiesa per arrivare prima.

Ora toccava a me.

Giuliana



FESTA DEL PAPÀ

Sai quanto ti voglio bene?... Queste le parole scritte sul fronte di un biglietto di auguri per la Festa del Papà, che la maestra ci aveva aiutato a preparare in classe, quando avevo 7 anni. Era un biglietto pop-up, al centro avevo incollato la figurina di una bambina bionda con le codine – avrei dovuto essere io – che, nell'aprire il biglietto, spalancava le braccia sorridente e sotto c'era scritto: *...Tanto così!* Ricordo che ero molto orgogliosa di come fosse venuto, tutto colorato con i pastelli. Lo avevo inserito in una busta bianca, chiusa, come fosse un sigillo, con un cuore ritagliato da un cartoncino rosso. Lo avevo completamente dimenticato quel biglietto. L'ho ritrovato nello studio di mio padre, nel primo cassetto della sua scrivania. Tutto quel cassetto era in realtà la sua "scatola dei bottoni" in cui conservava insieme a penne e graffette, una foto di mio nonno da giovane, una trottola di legno, una vecchia cartolina... e tanti altri piccoli oggetti che gli richiamavano alla mente ricordi di famiglia e di vita... e c'era anche questo mio biglietto per la Festa del Papà. Mettendo via le sue cose dopo che ci ha lasciate, quasi quarant'anni dopo quel 19 marzo, ho ricordato la cura con cui lo avevo preparato e l'ho portato con me, per riporlo nella mia scatola dei bottoni e onorare l'amore con cui il mio papà, per tutti questi anni, lo aveva custodito.

Tiziana



I PTUNZIN ROSA FAT A CUOR

In sti dì ac si lung da passar
can ghè propria nient da far
am lav il man in cuntinuazion
clé dvantà un'ossession.
E po' lav par tera, i mobil
i vedar i lanzò
e tut quel ac gò.

A pulis anc dentr'al cumudin
dug ghè la scatula di ptun
chi gà na sò storia ognun.
Agh né du rosa fat a cuorin
chi iera int'un vestidin
puncià par la miè putina
pra'l matrimoni d'na cusina.

Tut'arizà la sutana
che zà la iera a campana,
con al curpin setà in tal travarsin.
Dadrè una fila ad chi ptunzin,
rosa, e a forma ad cuorin.
A travers 'na zinturina
con un fior a guarnizion
c'al faseva anc da finizion.

Cum clà pareva bona la miè putina
con indos l'ac la bela vastina!

Al matrimoni agh'iera tanta zent

...e tuti iera cuntent...

Ombretta





I SEGRETI DELL'ARMADIO DI CIPRESSO

Quell'armadio di cipresso aveva un fascino particolare.

Si trovava in Toscana, nella sartoria del nonno, che ormai aveva smesso di lavorare. Ma tutto era rimasto come allora: l'armadio, il tavolo da taglio, i pesanti ferri da stiro e la macchina da cucire.

Dentro l'armadio, gli scampoli dei tessuti per gli abiti maschili e le scatole dei bottoni. Non erano colorati come quelli delle mercerie, incollati sul bordo delle scatole di cartone bianco.

Erano neri, grigi, blu e marroni, con sfumature diverse e due misure, ordinati in contenitori di plastica trasparente.

Durante le sue vacanze in Toscana, la nipotina, frugava nell'armadio e scompaginava quell'ordine.

Metteva i bottoni sulle stoffe, per cercare il colore più adatto da vendere al cliente e in cambio riceveva una manciata di vecchi centesimi, conservati nello stesso armadio, dentro la borsa di pelle nera della nonna, con il manico rigido e la chiusura a clic clac.

Giulia



IL BOTTONE DEL CAPPOTTO

Pronta per la cena, con il vestito rosso e il cappotto di cachemire chiaro, esco di fretta e salgo in macchina.

Sistemo i capelli, infilo la mano in tasca sperando di trovarci una mollettina ma tiro fuori un bottone.

Lo stringo forte tra le dita e lo avvicino al naso cercando il suo profumo, il suo inconfondibile odore di pulito, di lavanda appena colta.

Odore della mia mamma.

Il pensiero corre immediatamente a lei, bella ed elegante nella sua semplicità, quando indossava quel cappotto per uscire con papà.

Felice solo con lui, lo assecondava in tutto anche quando il dottore le aveva detto di non affaticarsi perché il suo cuore malato non avrebbe retto.

Lo amava perdutamente. Era il centro del suo mondo.

Un mondo fatto di passione, di urla, di fughe e ritorni improvvisi.

Loro due si bastavano.

Si nutrivano del loro amore tempestoso, fatto di baci e di schiaffi violenti.

Chiusa in camera sentivo le urla provenienti dall'altra parte del muro e in silenzio aspettavo che la furia di papà cessasse e che mamma smettesse di piangere.

La mattina dopo, sorridente, gli portava il caffè a letto.

Cara mamma, quanto mi manchi.

Non mi abituerò mai a vedere papà solo.

Sono passati quattro anni da quando ci hai lasciato ma ogni volta che vado a trovarlo ti vedo accanto a lui, con quell'aria sognante e la testa sulla sua spalla.

Non lo hai mai lasciato.

Scendo dalla macchina, mi avvolgo stretta al mio cappotto e continuo a respirare il suo odore.

Lucilla



IL BOTTONE DELLA CAMICETTA

Questa mattina, impegnata a sistemare l'armadio, mi sono imbattuta in un cofanetto che conservo da decenni e che contiene alcuni monili risalenti agli anni della mia gioventù. L'ho aperto per curiosare e guardare quegli oggetti, di cui francamente non avevo più memoria.

Qualcosa mi ha colpito in particolare: un bottone di colore blu luminosissimo. Credo di madreperla. La mia mente è volata a quella bellissima camicetta turchese, che avevo comprato assieme alla mamma tanti anni fa. Avevo l'età delle superiori e quella camicetta l'avevo adocchiata nella vetrina del negozio. Insomma, mi aveva veramente colpito il modello ma soprattutto il suo bel colore.

La indossavo nelle occasioni più importanti. Me la portai anche nella vacanza studio in Germania. Quell'estate fu per me elettrizzante. Da sola all'estero per tante settimane per studiare il tedesco e per fare nuove esperienze. Negli anni '70 non era così scontato avere il permesso dei genitori per recarsi all'estero per settimane. Mi sentii molto fortunata, ringraziai la mia famiglia e per me fu un'esperienza bellissima che mi ha insegnato tanto.

... poi l'anno successivo, la moda cambiò. La camicetta, a me molto cara, non era più di grido. La deposi nell'armadio, ma non volevo staccarmi perché ogni volta che la guardavo suscitava in me piacevoli ricordi. Ad un certo punto mi rassegnai a toglierla dal guardaroba, ma ebbi la buffa idea di conservare uno dei bottoni. Appunto quel bel bottone blu, che conservo ancora nel mio cofanetto che contiene i ricordi della giovinezza. Credo che tutti dovremmo guardare avanti, ma senza dimenticare i ricordi del passato. Quel passato che ha contribuito a farci crescere, maturare e fortificare il carattere.

Teresa



IL BOTTONE DI PELO...

"Nooo! Annetta fermati!" Così urlava la mia mamma cercando di fermarmi ma io avevo già lasciato la sua mano e correvo verso il palo della luce per abbracciarlo, così è finita la mia bella pellicetta, fatta con pelli di coniglio nel 1948 quando io avevo appena due anni.

...ma cominciamo dal giorno in cui, aprendo una vecchia scatola di bottoni, trovo un batuffolo di pelo grigio. La mamma sorride e mi dice: "è quello che è rimasto della tua pellicetta. Avevi due anni, la guerra era finita da poco e tutto intorno era distrutto. Il 4 agosto 1946 eri nata tu e questa era per me e papà la nostra vittoria su quanto avevamo vissuto. Il nonno aveva un piccolo allevamento di conigli e questo era un aiuto per il cibo, ma allora non si buttava nulla!

Io e papà da quella inaspettata risorsa ricavammo per te una splendida pellicetta. Eri veramente carina e noi ci sentivamo orgogliosissimi. Eravamo due ragazzi di 30 e 27 anni e quella era la prima cosa nostra che avevamo realizzato".

...E LA SUA RINASCITA

La mamma continuò il suo racconto dicendo: "In un pomeriggio freddo di Dicembre di quel 1948 uscimmo per fare una passeggiata, ovunque c'era un gran fermento e in viale Cavour gli imbianchini stavano riverniciando i pali dell' illuminazione stradale. Ti parlavo di come era bello camminare al sole in una fredda ma luminosa giornata d' inverno, quando improvvisamente hai aperto la manina, mi hai lasciato e l'attimo dopo eri abbracciata ad un palo della luce appena dipinto di un bel grigio ferro. Quando hai lasciato la presa la pellicetta era tutta dello stesso colore del palo". Si mise a ridere la mia mamma ma le scendevano le lacrime dalla commozione. Quel bottone di pelo grigio ora è un reperto importantissimo della mia infanzia perché racchiude in sé ricordi fondamentali delle nostre vite e del nostro Paese e rappresenta la rinascita dell'immediato dopo guerra cui forse oggi dovremmo guardare per riprenderci con vigore dopo questo terribile periodo del Covid 19.

Anna



IL BOTTONE DORATO

Sono i giorni più brutti della mia vita ma sono a Parigi con la mia amica Emma e cerco di non disperarmi. Lei non è una che fa tante smancerie, quasi non ti guarda. Non guarda ma vede.

Entriamo in un cortile del Marais e ci troviamo nella stanza delle meraviglie: un giardino di rose rampicanti sul quale si affaccia una serra ottocentesca di vetro e ferro battuto che toglie il fiato, trasformata in un negozio di soli bottoni, di tutti i tipi, materiali e forme possibili, a migliaia. Curiosiamo per un paio d'ore e dimentico completamente i miei guai. Io esco senza aver scelto niente ed Emma con un unico grande bottone antico, di filigrana dorata, a forma di fiore, che le invidio molto.

Sono passati dieci anni, sono i secondi giorni più brutti della mia vita ma è quasi Natale e, per consolarmi, decido di aprire in anticipo il pacchetto regalo di Emma.

Il bigliettino è dentro, insieme al bottone di filigrana dorata: "Torneremo a Parigi!".

Chiara



IL CASSETTO DEI BOTTONI

È la foto preferita, tra le tante che reclamano attenzione nella scatola magica conservata nel comò.

Ritrae l'interno del negozio di abiti da sposa delle zie: un lungo corridoio scuro che comincia dopo le due luminose vetrine coi manichini sorridenti che indossano sontuosi abiti di pizzi e sete di un bianco luccicante. Sul lato destro il lungo bancone sul quale in ordine sparso le riviste di moda incantano le clienti. Dietro il bancone la lunga parete arredata a cassetti, tutti uguali, in legno scuro con maniglie di ottone lucido e una finestrella di vetro che mostra il contenuto: passamanerie, nastri, aghi e spilli, applicazioni colorate, lustrini e paillettes.

Tu però sai quale cercare, nella foto: il cassetto dei bottoni. Quello in cui, racconta la mamma, quando eri una bimba piccolissima e lei ti affidava alle giovani zie che ti adoravano, ti mettevano a sedere e tu ti incantavi a giocare con le madreperle, coi bottoni di legno e di metallo dalle forme variegate e le clienti, alzando gli occhi dagli abiti di sogno delle riviste patinate, esclamavano: "che bellissima bambina, sembra una bambola!".

Marycalabria





IL CESTINO A FISARMONICA

In un vecchio cestino da cucito a rotelle che si apre in due parti, sono riposti, già da mia madre, in scatolette di vecchie diapositive, i bottoni: quelli di ricambio, quelli di vestiti di cui si sono perse le tracce. Le scatole gialle dal coperchio trasparente me li fanno vedere nelle loro fogge. Ora quel cestino non è più così ordinato, non sono mia madre. Ci sono superstiti di vecchi loden. Ci sono i bottoncini in pelle delle mie pantofole e ci sono quelli di cui non sai nulla. Poi in fondo ci sono i bottoni della zia Amata, quella di Monaco di Baviera, che abbottonavano le federe con bottoni ricoperti da fili bianchi fittissimi a formare una stella. Ci sono quelli di madreperla e quelli con stella alpina dei miei abiti alla tirolese, quelli da interno e da esterno. Dentro quel cestino c'è la vita della mia famiglia, infarcita di elastici, giarrettiere obsolete e automatici, costoro odiati dalla zia sarta, che venivano puniti e nascosti perché utili sì, ma tanto, tanto brutti diceva.

Elena



IL DIVANO

Ecco, questo è l'ultimo. Continuerà la sua vita da bottone nella scatola azzurra, insieme agli altri della sua famiglia. Sono i bottoni del divano verde, primo e unico mobile che, per settimane, ha occupato, in solitudine, la sala dell' appartamento preso in affitto in città, dopo anni di case in campagna. Mi era piaciuto subito, quel divano. Sentivo un'empatia strana con la sua forma morbida ed il suo colore, un verde acqua, leggero, di smeraldo chiaro. Non potevo certo immaginare che sarebbe diventato, negli anni, la mia isola, il mio rifugio. Avrei cercato, aggrappandomi ai suoi bottoni, di frenare le lacrime, o la rabbia. Per riuscire a tacere le parole che è meglio non dire, avrei giocato con le loro forme rotonde e lisce sotto le dita. In mezzo alla stanza era una barca, navigava fra sogni e incubi notturni, a volte rimossi appena prima di svegliarsi, a volte insistenti, inquietanti presenze durante il giorno. Adesso, mi sono rimasti solo i bottoni verdi nella scatola azzurra.

Maria Angela



IL MAGICO BOTTONE

"Nonna! Guarda cos'ho trovato!" esclama la piccola Isa tendendole un oggetto tondo. Nonna Ada, pur con la vista indebolita, lo riconosce all'istante: è il suo magico bottone! La mamma glielo aveva dato una sera in cui aveva fatto un brutto sogno. "Questo bottone è magico. Tienilo con te e nulla più ti farà paura", le aveva detto con un sorriso. Così da allora la piccola Ada era riuscita a sconfiggere i mostri dell'oscurità. Poi era cresciuta e si era dimenticata del suo bottone. Era stata una madre, poi una nonna. Ma ora si sente solo vecchia e stanca. "Nonna, non dormire!" esclama Isa. Ada sorride: "Sei stata davvero fortunata a trovare il magico bottone! Tienilo con cura e lui ti racconterà ogni giorno una storia nuova! La prima però te la racconto io. C'era una volta una bimba timida e impaurita..." La piccola Isa, felice, si accoccola in grembo alla nonna mentre il bottoncino, stretto nella sua manina, sta compiendo nuovamente il suo magico lavoro.

Vanda



IO SONO UN BOTTONE VIVENTE

Io sono un bottone vivente. Sarete stupiti da questa mia espressione, ma tuffiamoci nei ricordi della mia vita che ora più che mai desidero raccontare a Voi.

Fin da piccola ammiravo le scatole piene di bottoni delle mie due nubili zie.

Ai piedi delle loro seggiole restavo ore ed ore seduta su un piccolo seggiolino ad ammirare le madreperle, i bottoni ricoperti di stoffa, quelli di osso che venivano utilizzati per gli abiti.

Mi chiedevo infatti cosa avrei creato di particolare, in quel periodo l'usanza era di imparare ad attaccare i bottoni secondo ogni crisma. Un giorno, presa dai miei sogni creativi, pensai di farmi cucire una striscia di stoffa sopra una scarpa, dove avrei poi attaccato tanti piccoli bottoni.

Ero partita in quarta: mi recai ad acquistare un sandaletto che facesse al mio caso. Ricordo lo stupore della cucitrice che non esitò ad aiutarmi ed io uscii così felice dal suo negozio. L'oggetto realizzato in seguito con le mie mani era unico, suscitando l'invidia di alcune mie amiche.

Sentivo che avevo questa predisposizione innata alla creatività e dal sandaletto passai a realizzare una piccola borsetta, utilizzando il filo di rame che mio padre vendeva nel suo negozio di elettrotecnico. Ho iniziato a realizzare il tutto a soli 11 anni. Il filo di rame è stato lavorato ad uncinetto e sopra ad esso ho apposto tantissimi bottoni di madreperla. La borsa è ancora con me, custodita gelosamente in una scatola: un prezioso ricordo.

Quest'anno ho compiuto 81 anni, il bottone rappresenta ancora una lusinga ed un miraggio di realizzare cose nuove, ed ultimamente durante questo lungo periodo di isolamento chiusa in casa, ho creato vari braccialetti...ovviamente con gli amati bottoni.

Alessandra



LA GIOIA

La porta dell'armadio della memoria è socchiusa; è quasi un invito ad entrare, a esaudire quella curiosità di emozioni che ci mantiene vivi e desiderosi di provare esperienze, anche solo con la fantasia, che ci permettono di conoscerci ancora di più, soprattutto nei risvolti più segreti.

Riemerge una fotografia: una giovane mamma con la sua bambina di otto mesi, distese sul letto, con grande complicità, che sorridono nello scatto, in un tenero contatto. In questa, si ferma sì l'immagine, ma soprattutto le emozioni e i sentimenti che vi sono sottesi. Si intravedono la fiducia e la serenità reciproche in quella vicinanza, la gioia, la naturalezza della mamma e la realizzazione di un grande sogno, quello della maternità. Se si chiude lentamente, in punta di piedi, l'album di quel ricordo, resta, soprattutto per me, la gioia scaturita da questa meraviglia.

Maria Letizia



LA SCATOLA DEI BOTTONI

La scatola dei bottoni mi spinge in un lontano salto nel tempo, a seguire fili che conducono ai sentieri dell'infanzia e poi dell'adolescenza. Quei sentieri dove la presenza dei genitori era imponente, quando ancora erano i principali punti di riferimento di quel percorso che porterà al desiderio di spiccare il volo senza le loro ali protettive.

Alcuni di questi fili mi rimandano immagini sfuocate dal tempo, che lentamente emergono da sotterranei depositi per prendere lentamente forma e nitidezza, portando alla luce mondi vissuti del nostro passato. Da questi mondi riemergono gioie e dolori, e a volte sembra che qualche ferita riprenda a sanguinare, come se il tempo si fosse fermato proprio lì, proprio in quel punto e in quel momento.

Pensare ai bottoni è come prenderne in mano uno per tutti, accorgersi che è ancora legato ad un filo. Provo a seguirlo e ritrovo mia madre, scomparsa già da tanti anni, troppi. Provo ad asciugarle il dolore della sofferenza e ad immaginarla giovane e ancora in salute, quando combatteva ad armi pari con la vita. Quando ancora la vedevo armeggiare in cucina e mi incantavo ad osservare le sue mani muoversi con energia ed eleganza, mentre preparavano una sfoglia sottile e uniforme, grande come tutta la tavola. Oppure mentre ricamava o cuciva, padroneggiando l'ago come uno scrittore fa con la penna, il pittore con il pennello, l'artigiano con i suoi strumenti di lavoro.

Mia madre teneva in un armadio la sua "cassetta degli attrezzi", sempre pronta all'uso: il necessario per le riparazioni di sartoria, composta da innumerevoli spagnolette di tutti i colori, bottoni di ogni forma, materiale e dimensioni; astucci pieni di aghi, il filo per imbastire, scampoli di stoffe per i rammendi o rinforzi di tessuti lisi, nonché un telaio per i ricami, nei quali eccelle. Ai tempi della mia giovinezza non era ancora partito il treno del consumismo, c'erano sarte professioniste che lavoravano nelle loro case, le quali facevano i lavori più impegnativi di sartoria fine, mentre le donne, che generalmente non avevano un lavoro, si occupavano della casa e dei figli. Ma tutte sapevano affrontare i lavori di riparazione delle emergenze: riattaccare i bottoni e ricucire gli strappi di maglie e pantaloni. Di bottoni poi, ce n'era un'infinità! Sì, perché le prime cerniere nei miei pantaloni le ho viste solo verso la fine della scuola elementare, quando ho iniziato a indossare i jeans. Mi piaceva quel tessuto resistente, oltre al fatto che mi faceva sentire grande. Ma c'era anche un motivo rassicurante, in quanto erano di un tessuto con doppia cucitura e non correvo il rischio che si scucisse proprio all'altezza del sedere. Quante volte, giocando liberamente nei prati, capitava di sentire uno strappo proprio lì. E sentire poi l'imbarazzo a fronte delle risate dei compagni di gioco. E c'erano anche le "pezze al culo", alle ginocchia e ai gomiti, che noi,

scalmanata gioventù, portavamo come simboli della nostra gioia di vivere il gioco libero e senza freni, lontani da ogni controllo da parte degli adulti. Quindi nelle case c'era un'abbondanza di bottoni tale, che anche nei nostri giochi trovavano un posto di rilievo, soprattutto in inverno. Le bambine cominciavano presto a imitare le madri e io, vedendo un'amica che aveva fatto un burattino con ritagli di stoffa cucendo due bottoni al posto degli occhi, ho osservato mia madre mentre era impegnata con ago e filo e le ho chiesto di insegnarmi l'arte del cucito. Beh, non esageriamo. Non proprio l'arte, mi è bastato qualche rudimento, sufficiente per essere in grado di usare ago e filo e giocare alla pari con la mia amica del piano di sotto. Invece con i miei amici maschi, i bottoni diventavano motivi di giochi di fantasia: costruivamo piste con tutto quello che riuscivamo a trovare per delimitare gli spazi, all'interno dei quali i bottoni diventavano macchine da corsa che al posto del motore avevano la spinta di un colpo lanciato da un dito. Un colpo a testa: chi tagliava il traguardo per primo vinceva la gara. Ma non finiva qui. I bottoni entravano in gioco in varie occasioni, in una vita più semplice e più comunitaria di quella odierna. Spesso succedeva che venissero usati come soccorso a pezzi mancanti di altri giochi. Ecco che potevano sostituire le pedine della "Dama" andate perdute, e quindi li si vedeva scivolare sulla scacchiera. Oppure potevano essere utilizzati nel gioco della "Tombola", quando si giocava in tanti e non c'erano sufficienti pezzi per coprire i numeri usciti dal "sacco". Io ho imparato presto a cucirli i bottoni, e ancora oggi lo faccio, anche se raramente. E per questo ogni volta che mi capita sono impacciato, goffo, e non c'è nemmeno l'ombra dell'eleganza di mia madre, dei suoi movimenti sicuri e armoniosi come se le sue mani stessero seguendo i disegni di una danza. Ma c'è comunque e ugualmente qualcosa di lei, in questo mio insicuro duello tra ago e bottone. E non è un caso che questa attività mi procuri un senso di pace, come tante attività manuali che sembrano perdersi nel soffio della memoria. A questo proposito, ricordo il senso di rilassatezza che ho provato recentemente quando ho deciso di rammendare alcune paia di calze che si erano bucate. È stato come tornare indietro nel tempo, quando sembrava che scorresse più lentamente, come un metronomo puntato su un adagio. In quel momento ho pensato che dovrei tentare di insegnare a mio figlio come si fa un rammendo, ma soprattutto come si riattacca un bottone, come si maneggia un ago. "Impara l'arte e mettila da parte": un vecchio detto popolare che è sempre valido, non si sa mai. E poi "tra dire e fare c'è di mezzo il mare": altra verità che riporta alla necessità di "fare", per non disperdere i saperi semplici che potrebbero tornare utili. Potrebbe essere utile un giorno non essere in difficoltà nel far passare un filo nella cruna dell'ago.

Giuseppe



LA SPENSIERATA GIOVINEZZA E I JEANS A ZAMPA DI ELEFANTE

Ho conservato il bottone dei jeans a “zampa di elefante” dei mitici anni 70 in ricordo di un periodo felice, quando litigavo con mio padre per quella modernità, quasi una sfida alla moralità. Papà ha perso quella battaglia e anche quella della minigonna. Ormai era inarrestabile quella moda allegra e sbarazzina, che si diffondeva veloce con i programmi TV di musica. I miei jeans azzurri erano uno schianto: vita altissima, stretti sui fianchi, tanto che per chiudere quel bottone ti dovevi stendere sul letto e trattenere il respiro! Scendevano stretti fino al ginocchio e poi si allargavano fino all’orlo, coprendo le scarpe, rigorosamente con la zeppa, creando un effetto campana. Quando li toglievo mi restava il segno di quel bottone in metallo sulla pancia, un cerchietto di pressione, tanto li portavamo stretti in vita. Quel bottone e quei jeans mi hanno accompagnata al liceo, nelle prime uscite a ballare con le amiche e nei primi appuntamenti, un ricordo bello e indelebile.

Maria Teresa



L'ATTACCABOTTONI

Era maggio, ma avrebbe potuto essere aprile, o giugno. A destra chiome fronzute e sfilacci di nuvole, a sinistra una caffettiera e il sacchetto dell'umido.

Slanciarsi in una nuova mattinata, di domenica, non era facile: ad attenderlo il faccione in video, pronto ad esplodere al primo "Come va?". Pianti in faccia come in tutto il resto della settimana. Oggi è domenica!

E non si ricorda nemmeno quando è stato attaccato il primo bottone, e chi è stato il primo a farlo. Un'idea fulminante: il primo che l' ha attaccato non sarà l'ultimo a staccarlo, e un giorno, senza preavviso dirà: "Ci sentiamo lunedì, domani è domenica!"

Annalisa



LE ALI DELLA FANTASIA

Tra nastri, passamanerie, fettucce, paillettes e perline che conservo nella scatola dei bottoni, ho ritrovato una minuscola farfallina di pizzo di Burano. L'ho presa in mano e, come per magia, eccomi a Venezia in una luminosa e profumata mattina di maggio. Io e mia figlia scendiamo da un treno allegro, affollato, rumoroso e percorriamo i gradini della stazione. Immediatamente la città ci cattura con la sua bellezza che sfida l'acqua e i secoli. Ci fermiamo davanti ad una delle prime bancarelle che si incontrano e la mia bimba osserva affascinata piccole spille realizzate in pizzo. Subito vuole regalarmene una bianca, dicendomi: "Questa starà benissimo sulle tue giacche scure!". Ora la minuscola spilla da balia che permetteva di fissarla sugli abiti si è staccata, ma rivedendo la candida farfallina, così simile a quelle che volano sui fiori, mi ricordo di quante volte l'ho portata e in particolare mi rivedo con quel serio tailleur grigio cui la farfalla dava un tocco di grazia e leggerezza e invitava a volare, anche solo con la fantasia, nei momenti più dolorosi.

Fiorenza



MADREPERLA E FIORELLINO

La mia scatola dei bottoni è proprio antica: principalmente perché sono antica io poi perché conserva i ricordi di più vite. E' ben fornita e all'occorrenza ci trovo sempre il bottone giusto, da quello di madreperla con i riflessi multicolori che mi ricorda le federe ricamate dalla mia mamma, a quello staccato dalla camicetta più bella della mia gioventù, a quello blu di quella giacca indossata per il matrimonio della mia amica e poi c'è quello rosa, a forma di fiore, che in passato aveva già adornato una sottanina. Quel giorno scelsi proprio quello per camuffare un difetto di un vestitino confezionato da una sarta improvvisata quale ero; quel bottoncino era perfetto: bello come quel fiorellino di bambina che avevo davanti e l'ho conservato per ricordare quel bel momento di tenerezza tutto mio, con la speranza che venga in futuro riutilizzato perché la scatola dei bottoni cala e cresce ma non si svuota mai.

Maria Susanna



MAGGIO 2020

Premetto che non sono una sarta, ma posso assicurare che nei miei lunghi anni di vita ho cucito più ore di una sarta. Mia madre e le mie sorelle maggiori mi hanno insegnato ad usare filo ed ago per cucire le gonne per la mia bambola. Una regola della mia numerosa famiglia era sempre il risparmio. Prima di scartare un indumento, un lenzuolo, una tovaglia, si decideva di conservare la parte migliore per trasformarla in federe, strofinacci, tovaglioli. Poi non si dimenticava mai di togliere le cerniere ed i bottoni. Per anni ho continuato a mettere in tre scatole diverse i bottoni staccati. Da due mesi il Covid 19 ci chiede di restare in casa, un motivo sicuro per rovesciare come un calzino credenze, armadi e cassetti e così ho ritrovato una giacca di lana in ottimo stato, ma priva del terzo bottone. Cercarne uno uguale o simile era un'ardua impresa, tuttavia ho aperto la scatola media e, con mia grande meraviglia, dopo averne visionati una quarantina, ho visto il bottone mancante. Forse l'avevo riposto anni prima in attesa di riattaccarlo. E' piacevole rivedere un bottone necessario alla chiusura della giacca, che ora indosserò di nuovo.

Maria



NON ERA SOLO UN BOTTONE

Cesare si vestì, lentamente, come da tempo faceva sempre. Si preparò per andare a prendere il giornale. Lo faceva ogni mattina, ma quando fece per abbottonarsi la giacca, si accorse che mancava un bottone, ma non un bottone qualsiasi, ma quello di colore diverso: era marrone, con un filettino più scuro intorno, mentre gli altri erano neri, perché nera era la giacca. Quel bottone glielo aveva attaccato sua moglie, quando oramai non ci vedeva quasi più e non si era accorta che non era nero. Lui non disse nulla perché quel bottone fu l'ultimo che sua moglie cucì su quella giacca ormai logora, prima di morire.

Lo accarezzava ogni volta che indossava la giacca e cominciò a cercarlo da ogni parte e finalmente lo vide, sul pavimento all'angolo della porta.

Lui non sarebbe certo riuscito a ricucirlo al suo posto. Lo prese fra le mani e lo rigirò fra le dita, lo strinse nel palmo fino a farsi male.

Si sentiva solo, inutile. Niente ormai era più al suo posto.



UNA CAMICIA SBOTTONATA

Non sono mai stata abile con il cucito: i lavoretti che facevo alla scuola elementare erano orribili. Il quadretto del punto a croce, un groviglio di fili attorcigliati; la catenella dell'uncinetto non finiva mai.. Oggi, però, devo impegnarmi ad attaccare un bottone ad una camicia; almeno quello... Ci devo riuscire!

Prendo il bottone e ripenso a quando, nei miei primi tentativi, credevo di riuscire a riattaccarlo sfruttando il filo che era già nell'asola.

Apro la scatola del cucito per cercare ago e filo e vi trovo dentro un nastro di seta color ocra: chissà come ci è finito lì? Lo riconosco in un attimo: quella tonalità di giallo richiama i disegni di una scatola morbida di stoffa dove conservavo alcune lettere ricevute da un vecchio amico. E mi ricordo che il nastro si era scucito e la scatola non si chiudeva più. Le lettere: dove saranno finite? Mi assale un impulso irrefrenabile di cercarle, di rileggerle. Ma in fondo non ho bisogno di averle davanti a me perché le ricordo ancora a memoria.

Io e Michele ci eravamo conosciuti al mare , quando entrambi frequentavamo l'università: io a Modena, lui a Pisa.

Ci siamo inseguiti per i luoghi più diversi: a Carpi, a Mantova, a Firenze, a Bologna. Ci siamo persi in telefonate interminabili: per non gravare sulla bolletta del telefono di casa, uscivo a comprare una scheda telefonica da 15.000 lire e andavo in una cabina. Che emozione sentire il suono della linea telefonica e sperare che fosse in casa. Mi rivedo gesticolare dentro quella cabina, piena di turbamento.

Abbiamo ammirato insieme gli affreschi di Giulio Romano a Palazzo Te; abbiamo cercato di capire la rivoluzione pittorica di Masaccio a Cappella Brancacci. Ogni tanto era necessario che ci incontrassimo.

Mi ricordo che, in viaggio verso Firenze, una tormenta di neve sull'Appennino fece ritardare il treno di un'ora, ma arrivata a Santa Maria Novella, lui era in cima al binario ad aspettarmi.

Non vi erano cellulari tra di noi, ma desiderio di guardarsi negli occhi; tante parole da scambiarsi; tanti pensieri da condividere. Lui cercava di farmi apprezzare Dostoevskij, senza riuscirci... io gli insegnavo l'arte di gustare un buon tè. Insieme alle lettere mi spediva audiocassette di musica classica, da ascoltare proprio mentre ne sorseggiavo una tazza.

Una volta avremmo dovuto incontrarci a Ferrara: l'avevo descritta con i miei occhi. Ci saremmo incamminati lungo corso Ercole I d'Este verso le Mura e avremmo provato quella sensazione di straniamento metafisico che io avverto quando passeggiavo lungo quella strada. Ripenso a quella giornata e a Michele un po' deluso di sé stesso per non essere riuscito a catturare quell'atmosfera che io gli avevo fatto sognare.

Questa intimità essenzialmente intellettuale durò alcuni anni, poi sopraggiunsero nuovi rapporti, privi della capacità di accettare questo sentimento reciproco o forse semplicemente offuscati dalla gelosia. Non era facile accettare questa nostra necessità di vedersi e stare insieme, senza che ci fosse un sentimento di amore "tradizionale". Michele era stato chiaro in una delle sue lettere: per lui l'amore doveva necessariamente nutrirsi di vicinanza e quotidianità.

Così smettemmo di vederci, di cercarci, di sentirci.

Non ho più incontrato una tale affinità. A volte mi scopro a pensare che vita conduce, se è ancora così appassionato alla lettura, all'arte e, se si rende conto della fortuna che abbiamo avuto a vivere un rapporto così insolito.

Chiuderò la scatola del cucito per evitare che questi ricordi, affiorati così improvvisamente, possano fuggire lontani.

Indosserò un'altra camicia.

Samantha



UNA GAZZA LADRA E UN BOTTONE DORATO

Una domenica di primavera mi trovavo a casa dei miei nonni.

Dopo il pranzo sono andato in giardino per prendere una boccata d'aria e improvvisamente ho visto qualcosa che luccicava... mi sono avvicinato e c'era un bottone dorato... quasi non credevo ai miei occhi! L'ho raccolto subito, sono andato immediatamente in casa e l'ho guardato attentamente con la mia lente d'ingrandimento... ho visto una scritta sopra e ho subito capito tutto: una gazza ladra proveniente dall'Egitto aveva rubato questo bottone dall'antico sarcofago di un Faraone.

Era un bottone raro, prezioso, con una storia importante... era stato dentro ad una piramide e la gazza ladra sapendo che io sono appassionato di Egitto, piramidi e Faraoni me l'ha portato fino qui in attesa che si possa presto viaggiare di nuovo e che io riesca finalmente a coronare il mio sogno di vedere piramidi, faraoni e sarcofagi dal vivo: un sogno che diventerebbe realtà!

GRAZIE gazza ladra per avermi fatto sognare un po'... quel bottone dorato non lo abbandonerò mai più, ma lo terrò stretto nel mio pugno fino a quando non entrerò in una vera piramide!

Tommaso





VESTIVO ALLA MARINARA

Disposti in fila paralleli, scendevano su una linea immaginaria dal corpetto al ginocchio.

Dorati, bombati, sistemati a doppio petto sull'abito bianco di piqué inamidato.

Lucenti, sfacciati con il loro gancetto in basso impossibilitati a penzolare perché mia zia, sarta provetta, li aveva attaccati.

Troneggiavano sul mio abito alla marinara, smanicato dal colletto a righe blu con due stellette bianche cucite agli angoli.

Ho amato quel vestito come non mai.

Mi sentivo chi volevo essere con le mie treccine ai lati del mio viso di bambina, strette da mia madre, terminavano con un elastico tubolare nero al cui fine facevano bella mostra due dei bottoni dorati leggermente più grandi perché le treccine non si disfaccessero.

Felice come lo si può essere a sei anni.

Quando lo scartai dalla carta velina nella quale arrivavano in scatole grandi dal Piemonte, in estasi lo misurai. La prima volta che lo indossai chiesi alla mia mamma, "mamma è bellissimo, ma posso sporcarmi"?

Elena



Questo eBook è frutto di una collaborazione tra Comune di Ferrara e Liceo Scientifico "A. Roiti" di Ferrara.

ISBN 9788898786442

2020 Comune di Ferrara

Responsabile editoriale: Mario Sileo.

A cura di: Carla Fiorini (Biblioteca Ariostea), Lorella Ansaloni, Luciana Bruno, Francesca Ceresoli, Rosa Fogli (Gruppo New Voices del Distretto Lions 108 Tb).

Progetto grafico e realizzazione eBook a cura del Liceo Scientifico "A. Roiti" di Ferrara.



L'opera è rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione 3.0 Italia.



Un particolare ringraziamento al dott. Fausto Natali, attività culturali della Biblioteca Ariostea, a Giuseppe Monteleone, autore delle musiche della zirudela, a Lorena Ceresoli e Daniela Fustini, che hanno disegnato i bottoni che ci accompagnano nella lettura.

